

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

«Tavolo laico»

ENZO ROGGI

Da quando il pentapartito si è ufficialmente vergognato di chiamarsi tale e si è presentato come mezzadria perfetta tra democristiani e no, ad ogni momento di stallo o di tensione riappare il tema del fronte o polo laico-socialista. La mini-prova fatta nel 1987 da Pri e Pli è finita in una mezza catastrofe elettorale; il tentativo duro di Craxi di risolvere la questione del rapporto tra Psi e Psdi assorbendo quest'ultimo ha lasciato le cose come stavano. Tentativi di simposi a quattro sono stati più volte evocati e mai realizzati. I precedenti, dunque, sono scoraggiati. L'ha ricordato l'altro ieri lo stesso La Malfa. Eppure Giuliano Amato, sollecitato calorosamente da Cariglia, continua le sue consultazioni. Per fare che cosa, esattamente? Alzi la mano chi è in grado di dare una risposta. Non ha potuto darlo lo stesso Craxi che non ha nascosto il suo scetticismo: «Non vorrei che finisse nel nulla».

Non pare dubbio che il fattore scatenante del tentativo attuale di aggregare un «tavolo laico» sia l'impossi del tema della riforma elettorale e, ancor più concretamente, il profilarsi della scadenza referendaria in materia. Curiosamente, proprio i più preoccupati (cioè i socialdemocratici) hanno negato che siano mossi dall'ossessione dei referendum, ma dopo aver cercato di dare al «tavolo» un significato più ampio di alleanza programmatica, hanno ammesso che l'«intesa quadripartita ha lo scopo precipuo di bloccare la «manovra di Pci e sinistra dc». Si tratta di un atteggiamento, a dir poco, contorto. Da un lato si dice che una qualche forma di alleanza laico-socialista è motivata dall'esigenza di dare una risposta diversa a grandi temi politici, economici e istituzionali (La Malfa mette in testa la politica estera, Cariglia il deficit pubblico, Altissimo l'alienazione dei beni statali, e così via), dall'altro si finisce col contrattare la sola materia elettorale col fine evidente di ridurla a briciole insignificanti. Il vero spauracchio è il principio del vincolo politico pre-elettorale: vogliono essere liberi di allearsi alla maniera di sempre ma non di essere giudicati su questo e per questo. Se la questione è tutta qui, allora bisogna dire che il capo ideale del tavolo laico sarebbe Arnaldo Forlani che non solo la pensa esattamente come loro ma che, stando a quanto detto l'altro ieri, è disposto a mettere a repentaglio la stessa unità della Dc pur di bloccare la riforma caldeggiata da De Mita.

Allora, perché non chiamare le cose col loro vero nome? Intanto riconoscere che il versante laico del pentapartito è letteralmente aggrappato all'attuale meccanismo politico-elettorale perché con esso può spremere la rendita di coalizione verso la Dc sfuggendo al problema di elaborare e perseguire un'alternativa alla continuità democristiana. Poi ammettere che questo cavalcare lo stallo del sistema comporta il prezzo di compromessi programmatici di inilmo profilo che spingono un continuo inutile contenzioso tra i partner di governo tuttavia riscarico dai benefici della spartizione del potere. E ancora, confessare che non esiste una riconoscibile cultura di governo dei partiti laici, visibilmente distinta se non contrapposta al moderatismo democristiano, che possa essere invocata per comporre e nobilitare un «polo» che abbia vere ambizioni egemoniche e non fini trasformistiche. Infine, prendere atto che non viene da questo versante un'analisi e una proposta che sia all'altezza della reale crisi delle istituzioni e dei meccanismi politici, tale da trascinare forze e culture in un processo riformatore.

Non c'è, in quanto abbiamo letto e sentito attorno al fantomatico «tavolo laico», ansia di reale innovazione, di sfida all'immobilismo. Eppure si riconosce che «il quadro politico è molto cambiato dall'anno scorso» (Altissimo), cioè dal momento in cui fu contrattato il governo Andreotti; si riconosce che la Dc non è più quella che sottoscriveva unita quel contratto e il suo asse interno s'è spostato a destra. E si riconosce pure che i meccanismi della formazione della rappresentanza hanno gran parte nei fenomeni di frantumazione, nell'incoraggiare particolarismi d'ogni genere che debilitano il senso della comunità nazionale e la credibilità delle istituzioni. Allora, lo scetticismo verso questo nuovo capitolo delle velleità terzafaristiche non deriva tanto dalla difficoltà di far convergere singole posizioni e di superare antiche barriere psicologiche ma, radicalmente, dall'inesistenza d'una ragione forte, non meschinamente difensivistica, che parli al Paese. Il gioco, ancora una volta, è tutto interno al vecchio consociativismo. La Dc, da questo lato, non ha nulla di cui preoccuparsi.

Intervista a Bruno Trentin
Confindustria su scala mobile? «Inaffidabile»
È sul fisco che si gioca la sfida sindacale

«Coraggio Formica, convinci Andreotti»

Qual è la valutazione di Bruno Trentin, il giorno dopo il primo incontro tra sindacati e governo sulla manovra economica?
È stato un primo confronto su quelle che dovrebbero essere le linee generali della manovra che il governo vorrebbe realizzare con la legge finanziaria e con i provvedimenti di accompagnamento. Tali provvedimenti dovrebbero tradurre alcuni obiettivi della legge finanziaria e vere e proprie modifiche istituzionali nella gestione della spesa e delle entrate. L'impressione è però che, al di là di obiettivi assai generici, come quello di aumentare l'attivo del bilancio dello Stato, per poter ridurre gradualmente il peso di un indebitamento insostenibile, rimangono ancora molte incertezze sulle vie da percorrere e sugli strumenti da adottare.

I giornali oggi sembrano però dare fiato ad una serie di misure concrete decise dal governo...

Non è chiaro se la coalizione di Andreotti intenderà proporre misure di rigore nel governo della spesa pubblica, fondate sulla maggiore efficienza e tempestività della spesa effettiva. Alludo, in particolare, al Mezzogiorno, al finanziamento di grandi piani pluriennali nelle infrastrutture e nei trasporti. Oppure se procederà per le vie ben conosciute del tagli sulle spese di competenza, dello scorporamento della spesa tra un bilancio e l'altro. Tagli che hanno sempre determinato enormi sprechi di risorse e che si sono tradotti, alla fine, in maggiori costi per la collettività.

Molti insistono sulle misure relative alla sanità...

Anche qui non è chiaro se i ritocchi che si vogliono apportare alla spesa sanitaria o previdenziale saranno il risultato dell'adozione di organici progettati di riforma, finora insabbiati o ritardati proprio dal governo, oppure se si tenterà la vecchia strada. La strada degli interventi disorganici, dei tagli a danno delle fasce più deboli della collettività, salvaguardando, invece, i privilegi relativi di alcune altre fasce. Questo per motivi prettamente elettorali e accentuando, così, la giungla dei diritti e dei trattamenti.

C'è, però anche un progetto del ministro Formica. Quale è il giudizio dei sindacati?

È un progetto organico di riforma e si possono avere riserve su questo o su quell'aspetto. È indubbio che, però, per la prima volta da moltissimi anni, i sindacati si trovano di fronte ad un progetto di politica fiscale. Esso fa i conti con i grandi problemi che sono all'origine delle vistose disuguaglianze che hanno pesato, in tutti questi anni, a danno del lavoro dipendente, ma anche a danno degli investimenti produttivi, dell'innovazione tecnologica, della creazione

Il «bivio» di Andreotti raccontato da Bruno Trentin: o imboccare davvero la via del rigore e delle riforme, cominciando da quella fiscale, o ricorrere ai soliti tagli. Il progetto Formica contiene molte proposte dei sindacati e la sfida è a realizzarlo. La Confindustria sulla scala mobile? Sta diventando una controparte inaffidabile, ma la prospettiva economica esige un rapido rinnovo dei contratti.

BRUNO UGOLINI

di nuova occupazione.

Questo vuol dire che sostenete le proposte Formica?

Abbiamo dichiarato, senza esitazione, che per noi il progetto Formica può costituire l'avvio di una svolta nella politica fiscale. Esso può determinare una prima inversione di tendenza, rispetto a quel gigantesco processo di redistribuzione delle risorse che in questo decennio ha rappresentato l'altra faccia dell'indebitamento pubblico. Tale processo ha conferito all'economia, alla società italiana, molti aspetti di intollerabile iniquità. Essi vengono spesso denunciati, ma ignorandone le cause: la moltiplicazione dei redditi di vaste categorie di cittadini che hanno potuto lucrare, insieme, delle rendite pubbliche e dell'evasione fiscale contributiva; la compressione dei redditi del lavoro dipendente; la precarizzazione dell'occupazione e del reddito di una massa crescente di lavoratori attivi ed emigrati.

Quali sono le misure fiscali sostenute dai sindacati?

L'autonomia impositiva degli Enti Locali e la creazione di una vera imposta immobiliare; la tassazione graduale di tutte le rendite finanziarie, compresi i titoli di Stato, includendoli nell'Irpef; l'adeguamento del trattamento fiscale delle imprese al livello della pressione fiscale esistente nell'Europa comunitaria; l'avvio di una politica di riforma del sistema contributivo e di una parziale fiscalizzazione strutturale di alcuni contributi, onde sollevare il costo del lavoro da un balzello sempre più insostenibile. Sono tutte misure che potrebbero, congiuntamente, liberare risorse per un governo decentrato dello stato sociale, rafforzare effettivamente una competitività delle imprese. Sarebbe una alternativa a quello sviluppo drogato nel quale ha prevalso la logica della guerra finanziaria tra grandi potentati e che tante risorse ha sottratto alle politiche di ristrutturazione e innovazione che l'appuntamento del 1993 rivedeva urgenti.

La questione fiscale come «cartina di tornasole», dunque, del rapporto con il governo?

Bisogna sapere se siamo di fronte ad un elenco di generose intenzioni o alla assunzione, da parte del governo nel suo insieme, di una scelta compiuta. Essa costituirebbe l'elemento più significativo della manovra.

Avete parlato di tale scelta

nell'incontro con il governo?

Ne abbiamo parlato più noi che il governo stesso. Il banco di prova degli incontri dei prossimi giorni deriverà dall'accertamento sul fatto se il progetto Formica è stato un timido «ballon d'essai», o se si tratta di una cosa seria per la quale il ministro delle Finanze, in primo luogo, è pronto a dare battaglia.

Ma che dire della Confindustria, che, nel frattempo, ha chiesto un freno alla scala mobile?

Sono richieste meritevoli di commento non per il loro contenuto. Esse, a mio parere, per ragioni anche di principio, non possono trovare, da parte del sindacato, neanche una presa d'atto. Sono meritevoli di risposta per il metodo, se si può usare un termine che implica un minimo di razionalità, il metodo adottato dalla massima organizzazione degli industriali. Alla ridda degli insulti nei confronti del governo Andreotti che ha caratterizzato l'ultima riunione degli esponenti degli industriali e del loro esperti, ha fatto seguito, infatti, un passo da parte del presidente della Confindustria nei confronti del presidente del Consiglio. La Confindustria ha così chiesto, proprio all'autorità di governo, un intervento amministrativo sulla scala mobile e sui contratti del pubblico impiego. Questo, contravvenendo a tutti gli impegni di merito assunti con il governo nel suo insieme e con le organizzazioni sindacali, contraddicendo clamorosamente l'accorata invocazione all'autonomia e alla sovranità delle parti sociali in materia di scala mobile e di contrattazione collettiva. Ora a me interessa esprimere tutta la preoccupazione di fronte ad una controparte che si rivela ancora come un interlocutore allo sbando, disposta, in alcuni casi, a mettere sotto i piedi regole, deontologie, pur di conseguire un qualsiasi risultato d'immagine. Sono preoccupato perché non sono affatto interessato ad una Confindustria inaffidabile che finisce per screditare, oltre se stessa, gli stessi sistemi di relazioni industriali ai quali essa partecipa.

Avete chiesto al governo un qualche intervento a proposito di scala mobile?

Abbiamo chiesto al governo di fare chiarezza sulle proprie determinazioni, in ordine all'inaudita azione lobbistica del presidente della Confindustria.

C'è una relazione tra manovra economica e contratti da rinnovare?

C'è una stretta relazione tra gli orientamenti del governo sulla Finanziaria e il suo comportamento per favorire la soluzione delle grandi vertenze sociali aperte. Vertenze che potrebbero consentire al sindacato e ai lavoratori di affrontare le fasi difficili che si prospettano, con nuovi strumenti di governo del mercato del lavoro, nuovi strumenti di partecipazione e decisione nelle imprese e, quindi, con l'acquisizione di precise conquiste in materia di diritti individuali e collettivi. Le difficoltà economiche esistono in una parte rilevante dell'industria e non possono essere ricondotte alle vicende del Golfo. Tali difficoltà prospettano un periodo non breve di riadeguamento delle strutture di produzione, dei servizi, delle politiche di ricerca e di innovazione, con inevitabili ripercussioni in campo sociale. Questa prospettiva non costituisce una controindicazione, rispetto ad una conclusione rapida delle vertenze contrattuali aperte. Essa, anzi, richiede una conclusione rapida e l'adozione di scelte, come il maggiore coinvolgimento dei sindacati dei lavoratori nel governo delle trasformazioni, rispetto alle quali il governo non può restare neutrale.

È lo stesso governo che, però, boicotta i contratti pubblici...

Abbiamo denunciato ieri, al governo, i ritardi con i quali i contratti di lavoro, conclusi nella primavera e nell'estate scorsa vengono applicati, l'insabbiamento degli atti amministrativi che dovrebbero consentire la loro immediata operatività, sia per quanto riguarda le retribuzioni, sia per quanto riguarda le misure volte ad accrescere l'efficienza nell'amministrazione pubblica e nuove forme di organizzazione di lavoro. Tutto questo lascia supporre che vi sono, anche all'interno della pubblica amministrazione, e forse nello stesso governo, forze che fanno della logica dello sfascio uno strumento di lotta politica e di conflitto burocratico. Noi abbiamo denunciato questo pericolo, sottolineando che il governo porterà tutta la responsabilità dell'inevitabile inasprimento della lotta sociale. Nello stesso tempo abbiamo messo alla prova il governo, chiedendo l'apertura di un confronto interconfederale con i responsabili della pubblica amministrazione, onde affrontare, in vista dei prossimi contratti pubblici, il problema della definizione di un nuovo accordo interconfederale, di una linea di riforma organica del rapporto di lavoro, con la sua delucidazione. Anche così si potrà misurare quali sono le forze disponibili ad affrontare, con rigore e coerenza e fuori da logiche clientelari e assistenziali, il nodo dell'efficienza nella pubblica amministrazione.

Ripensi anche il maschio
l'idea di famiglia
ma dal «di dentro», come noi donne

GRAZIELLA PRIULLA

I martedì siamo in molte a cercare l'Unità in edicola con maggior piacere rispetto agli altri giorni: la rubrica «Personale» di Anna Del Bo Boffino regala spesso suggerimenti, stimoli nuovi. A molte di noi è accaduto di tirar tardi la sera, discutendo con i compagni, con gli amici e, fatto ancor più prezioso, con i figli. Ora, per una volta mi trovo ad essere in disaccordo con lei, e addirittura a ritenere fuorviante un suo punto di vista. Parte, la Boffino, da un intervento di Paul Ginsborg sulla famiglia, e concorda con lui notando come nei programmi politici della sinistra manchi un'elaborazione sul tema. La famiglia soffre di mille mali. Cambiamenti epocali l'hanno attraversata e squassata senza che la società nel suo complesso sia impegnata a ridefinirne ruolo e struttura. Solo le donne - certo, non tutte - se ne sono fatte carico, carico pesantissimo. Ma il loro discorso suona straniero, cammina parallelo a quello ufficiale, non lo penetra, non lo attraversa forse nemmeno come inciampo, altro che area comune di progetto e di impegno. È un terreno in cui affondano troppe radici dell'identità soggettiva e di genere, in cui si colloca un nocciolo troppo duro dell'assistenza di ciascuno, perché se ne possa dare ripensamento non traumatico: è visto che i traumi non piacciono a nessuno, ecco la rimozione per evitarli. Come non essere d'accordo con queste annotazioni? È sul suggerimento di divergenze: o almeno, sono iniziate nella nostra piccola discussione-test. Dice la Boffino: «Poiché gli uomini esitano di fronte all'analisi dal di dentro che ne hanno fatto le donne, affrontino pure il progetto dal fuori, nel rapporto famiglia-società, come è loro più spontaneamente congeniale». Eh, no. È ancora e più che mai attuale dire di no. Intanto anche noi avremmo potuto ritenere che ci fosse esposto un tema congeniale, partire da fuori. Per lungo tempo, anzi, lo abbiamo fatto. Ma abbiamo poi scoperto che era solo più comodo. Ridisegnando la matrice di ciò che era spontaneo, di ciò che era naturale, leggendo queste presunte spontaneità e naturalezze come

prodotti culturali e non come attributi di genere, abbiamo faticosamente percorso la strada della coerenza. Abbiamo invertito la direzione dello sguardo: non più da fuori, ma da dentro. Abbiamo pagato per questo prezzo molto alti. Spesso ne abbiamo anche fatti pagare ai figli, agli uomini che ci sono cari. Possano essere aggirate queste coerenze, ci sia questi percorsi evitati questi prezzi? Io credo di no. Possono essere attuate sul serio soluzioni giuridiche innovative, riforme radicali dei rapporti tra i soggetti, dei tempi della giornata e della vita, dell'organizzazione della società, se anche i maschi non iniziano a ridiscutere il proprio ruolo a partire da sé? Se ciascun maschio non pratica una rilettura dei propri modelli di virilità e di femminilità, disposto anche alla quota grande di sofferenza che ne può derivare, nella speranza - non nella certezza - di arrivare a soluzioni più soddisfacenti per sé e per tutti? Non credo sia azzardato sostenere che proprio la storia delle riforme è lì a misurare lo scarto tra ciò che si può concretamente ottenere quando si «parte da fuori», e ciò che reclamano i bisogni reali, vissuti «da dentro». Non c'è soltanto la responsabilità, pur pesante, della resistenza conservatrice alle riforme. Una legge, per quanto avanzata, fornisce la cornice, crea le condizioni perché la trasformazione sia possibile. Un programma, per quanto felice, può servire da stimolo perché si avvii un ripensamento. Ben vengano dunque leggi avanzate e programmi felici. Ma né leggi né programmi si inverano, se la loro verità non è tale fino in fondo per i soggetti concreti che devono gestire e praticare quotidianamente il cambiamento. In nessun campo come in ciò che attiene la relazione di coppia, la famiglia, la riproduzione, è dirimente ciò che ritma la quotidianità. In nessun campo è così intricato e così sguile il confine che divide la definizione di soggetto individuale da quella di soggetto collettivo. Per nessuna collettività come per quella definita dal genere, l'ancoraggio alla identità soggettiva è più forte e più fondante. Note queste complessità e queste difficoltà, non equivale ancora una volta ad aggirarle orimoverle, proporre per i maschi un percorso esterno preferenziale?

Meno religiosità verso la scienza

SERGIO TURONE

La filosofia dell'ottimismo industriale ripone grande fiducia nello sviluppo tecnologico. L'effetto sarà? L'inquinamento? Provvederà la scienza. Chissà che ne pensa Enrico Minazzi. Enrico Minazzi è un bravo giornalista sportivo il cui nome era noto, fino a poco fa, soltanto ai lettori della Gazzetta dello Sport, e in particolare agli appassionati di motorismo. Ora di lui hanno scritto agenzie di stampa e giornali, perché Minazzi è stato vittima di un curioso disguido, a causa del quale sono scesi in sciopero anche i redattori del maggior quotidiano d'Italia, il Corriere della Sera, oltre a quelli direttamente interessati della Gazzetta. Come si è entrati nelle testate appartengono al gruppo Rizzoli.

Che cosa era accaduto? Una delle «memorie» che permettono il funzionamento del sistema elettronico di cui è dotata la Gazzetta si era inceppata. Per riparare il guasto, gli operai erano intervenuti sulle memorie che regolano gli archivi personali dei giornalisti. Diremo, per gli analfabeti dell'informatica (categoria cui appartengo, ahimè) che è stato un po' come se ai vecchi tempi, per cercare una certa chiave, si fossero forzati i cassetti di tutte le scrivanie.

Chi nella faccenda ha subito il danno maggiore è stato il redattore Minazzi, il cui archivio professionale nel corso dell'operazione è scomparso. Naturalmente, nell'accordo con il quale i giornalisti della Rizzoli avevano accettato l'introduzione del sistema elettronico, l'azienda aveva dato ampie assicurazioni sia contro il rischio di eclissi del cervello, sia contro l'ipotesi di violabilità degli archivi riservati. Senza entrare nel merito di una vertenza delicata, per la quale auguro il miglior successo ai comitati di redazione, traggio spunto da questo episodio per sollevare qualche interrogativo sull'eccesso di fiducia che la cultura contemporanea nutre verso le tecnologie in evoluzione. Alcuni giorni fa sulla Repubblica, Pietro Citati ha scritto un sapido articolo sul pessimo funzionamento del nostro servizio telefonico. Due giorni dopo gli ha risposto il presidente della Sip, Benzoni, spiegando che l'attuale disservizio è dovuto alla fase di transizione dal sistema elettromeccanico al-

l'automazione elettronica. Giuro che non coltivo nostalgie passatiste. Tuttavia, mentre con l'attuale struttura telefonica, imperniata sull'arcaico girar di rotelle, abbiamo il disastro che ci è noto, che cosa mai succederà quando, col sistema futuro, le possibili bizzie di una «memoria» cancelleranno dalla rete - mettiamo - tutti gli abbonati il cui cognome cominci per «N», oppure tutti i dentisti, oppure tutti quelli che abitano in via Garibaldi? Gli abbonati smarriti faranno la fine dell'archivio di Minazzi?

Negli anni a cavallo fra il secolo scorso e questo, poeti e musicisti andavano a gara nel celebrare il progresso. Noi oggi guardiamo con sommità superiorità a quelle forme di entusiasmo ingenuo; ma poi assorbiamo le invenzioni tecnologiche di oggi con una subitanea fede cieca e irrazionale che non c'era nell'euforia dei nostri nonni positivisti. Quando nacque l'automobile, trascorsero ancora diversi decenni prima che la carrozza a cavalli defungesse. Oggi invece un prodotto nuovo caccia subito quello precedente. Se vuoi comprare una macchina per scrivere manuale, ti vedi prima offrire dai venditori svariati modelli di macchine elettriche, perfette e neanche molto più costose, ma inutili per chi prova impaccio davanti a tastiere così rigorosamente infallibili.

Discorsi antiquati? Abbiamo un sistema di vita commisurato all'efficienza di automatismi che non possono sbagliare. Se futuro capita che invece sbagliano, è come se sbagliasse Dio. Senonché, ammettere che Dio possa andare in tilt è una bestemmia. Così finiamo col guardare al progresso scientifico con un senso di sentimento religioso. Cari colleghi della Gazzetta e del Corriere, il chiasmo che state facendo per la misteriosa scomparsa di un archivio elettronico rischia di guastarci le rassicuranti certezze che la scienza ci offre in premio per la nostra fede. Anche nelle religioni ci sono misteri, e i misteri si contemplano, che senso avrebbe trasformarli in vertenze sindacali?

Vedere nelle tecnologie future lo strumento capace di risolvere i problemi quali il buco di ozono e l'inquinamento è un po' come pregare Dio. Che sia misericordioso, anche se noi non muoviamo un dito per limitare i danni che infliggiamo al pianeta.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20102 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

STORIA DEL PRIMO MAGGIO
a cura di Renato Zangheri

UN SECOLO DI STORIA DELLE MASSE POPOLARI DI TUTTO IL MONDO ATTRAVERSO LA FESTA DEL LAVORO 1890-1990

Hanno collaborato:
F. Andreucci, L. Arbizzani, A. Asor Rosa, L. Casali
U. Casiraghi, A. Del Guercio, F. Della Peruta
S. Garavini, E. Hobsbawm, N. Iotti, G.C. Pajetta, P.P. Poggio
A. Prosperi, F. Renda, A. Scotti, F. Simoni
N. Tranfaglia, B. Trentin, L. Valiani



OGNI SABATO IN TUTTE LE EDICOLE

20 fascicoli settimanali, un volume di 400 pagine finemente rilegato con oltre 500 immagini a colori e in bianco e nero

Collana «Civiltà del lavoro» diretta da Elio Selmi
AIEP EDITORE